

La caduta di SuperMario diventa un regalo per i nemici delle riforme e per Putin

DI ROBERTO SOMMELLA

La caduta di Mario Draghi sarà una vittoria inaspettata per Vladimir Putin. Il presidente del Consiglio, diventato un'anatra zoppa dopo la mancata fiducia del Movimento Cinquestelle al decreto aiuti, è stato il vero ideatore delle sanzioni più dure nei confronti della Russia per l'invasione dell'Ucraina e ha suggerito e messo in pratica con le sue conoscenze quella misura che sta facendo più male a Mosca: il congelamento delle riserve estere della sua banca centrale.

L'intero Occidente si è affidato all'ex banchiere centrale per trovare una risposta dura ed efficace alle cannonate che da quasi cinque mesi stanno distruggendo il paese retto da Volodymyr Zelensky e in parte anche la credibilità dell'Unione Europea. Eliminarlo dalla scena atlantica o anche solo pensare di farlo, sarà pure un gesto di democrazia parlamentare ma rappresenta anche un regalo inaspettato per lo zar, che sta conducendo una battaglia anche commerciale nei confronti del fronte atlantista e sta vincendo per ora la sua partita, visto che mezzo mondo rischia di finire in recessione e lui resta lì, al Cremlino, nonostante le mille voci su salute, saldezza politica e popolarità presso il suo popolo.

Putin sta vincendo la guerra perché ragiona e si muove senza dover rendere conto a nessun parlamento e a nessun partitino: decide, opera, fa. La nostra grande conquista, la democrazia, è – nella sua assenza – la sua più grande forza. L'Europa e con essa l'Italia, ha la fortuna di avere in Draghi un leader autorevole e in questo momento più forte, nonostante i problemi in patria, di Emmanuel Macron, azzappato all'assemblea legislativa, e di Olaf Scholz, stretto tra crisi economica e dipendenza dalla Russia. Anche per questo il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha respinto le sue dimissioni e lo ha rinviato alle Camere. Per gli Stati Uniti di Joe Biden, l'ex governatore della Banca d'Italia è peraltro una figura di riferimento fondamentale, come lo fu quando era in Bce per Barack Obama nel momento di mettere in salvo l'euro. Difficile pensare che gli americani, in piena guerra di nervi e di armi fredde e calde con la Russia, restino in silenzio di fronte alla decapitazione del loro amico migliore a Roma, una volta uscito di scena a Londra il

bellico leader conservatore Boris Johnson. Difficile pensare che una telefonata non arrivi a palazzo Chigi e anche al Quirinale con dall'altro capo del filo l'amministrazione di Washington. Qui non si tratta solo di perdere un interlocutore, si tratta di perdere un alleato quando c'è un conflitto dagli esiti ancora imprevedibili.

Far cadere Draghi o anche solo depotenziare l'azione del suo esecutivo, pur nella liceità dei comportamenti tipici di in un paese democratico, avrà quindi un duplice effetto. Il primo, scontato, si sta già vedendo sui mercati, con la Borsa in caduta libera e lo spread in rialzo ben oltre quota 230 (cosa che costringerà il ministero dell'Economia a rivedere tutti i saldi di bilancio e l'onere del debito) e metterà di conseguenza in ansia milioni di risparmiatori, preoccupati per i loro soldi, e in fuga gli investitori in Italia, già con un piede fuori dai confini. Il secondo è più di lunga durata ed è quello che gli anglosassoni chiamano "accountability", l'affidabilità di un paese iper indebitato e allergico alle riforme (e proprio per questo *MF-Milano Finanza* ha lanciato la campagna Tagliadebito e per il Risparmio), in perenne lotta tra le sue forze partitiche che non guardano mai oltre il prossimo appuntamento elettorale. Scalfire l'immagine di un premier che nei fatti sta reggendo con la sua autorevolezza il fronte atlantico significa perciò scalfire non solo l'immagine dell'Italia, senza alcun ritorno politico – se è vero che Giuseppe Conte e i suoi pensano di poter rivoltare la fiducia la settimana prossima a palazzo Madama senza pagare dazio, come vorrebbe invece Matteo Renzi – ma quella di un uomo che ha prestato la sua opera alle istituzioni per portare il paese fuori dalla pandemia ed utilizzare al meglio gli oltre 200 miliardi del Pnrr.

Draghi esce sconfitto però non solo dalla grottesca assenza dal voto dei grillini al Senato, seppur seduti in aula come degli scolari senza scuola e senza patria, ma da tutte quelle corporazioni, che hanno trovato nei tassisti la loro corazza più dura e che tutte insieme non vogliono alcun cambiamento all'assetto di mercato dei trasporti, dell'energia, della farmaceutica, dell'agroalimentare. Il paese del gattopardo vuole digerire anche uno dei suoi figli migliori senza pagare peggio, ma qualcuno a Mosca sorride e vince... (riproduzione riservata)

